

III Domenica di Pasqua (ciclo A)

Lecture: At.2, 14.22-28; Sal.15; I Pt.1, 17-21; Lc.24, 13-35

Questa pagina del vangelo è tra le più commoventi ed è difficile non desiderare che quanto essa descrive non accada anche a noi. A volte il Signore ci sembra molto lontano e desidereremmo che fosse più vicino, che lo si potesse toccare, incontrare, ascoltare, che si potesse averlo in casa, presente con noi.

«Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo...».

A noi sembra strana questa incapacità dei discepoli di riconoscere un uomo che era stato con loro, nel periodo più importante della loro vita, che era stato il maestro, la guida della loro vita, un uomo con il quale, dopo il primo incontro avevano acquistato una familiarità quotidiana e che, si può dire dovevano conoscere anche nelle abitudini più riservate, perché con lui avevano vissuto, e alcuni anche abitato.

Eppure, a ben guardare non è un'osservazione fuori luogo, né arbitraria questa che gli evangelisti compiono, sulla fatica dei discepoli a riconoscere Gesù dopo la risurrezione. Forse ci sarebbe sembrato naturale se essi avessero insistito di più sullo spavento dei discepoli nel vedere apparire uno che sapevano morto... Ma gli evangelisti, nello scrivere, non perdono tempo in osservazioni troppo scontate, mentre insistono su ciò che è utile alla fede, la loro narrazione è sempre teologica e didattica.

A ben riflettere bisogna dire che anche prima della sua passione e della sua risurrezione i discepoli non avevano riconosciuto Gesù, nel vero senso del termine. Cioè non era per loro così chiaro che lui è il Figlio di Dio: solo Pietro, sotto l'ispirazione della grazia, lo aveva dichiarato tale. Si erano abituati alla sua compagnia e alla sua umanità straordinaria, ma non erano veramente riusciti ancora a comprendere la vera ragione di questa sua eccezionalità: ci vorrà la Pentecoste, l'intervento dello Spirito Santo per far comprendere loro la vera origine di quella superiore umanità, la vera natura della loro compagnia. Dovevano ancora imparare ad amare la sua umanità e la loro compagnia con lui, che oggi chiamiamo Chiesa, non come fini a se stesse, ma come il segno della sua divinità. L'umanità di Gesù è adorabile non tanto perché è umanità, ma perché è l'umanità di Dio; così la Chiesa e qualunque comunità in essa non valgono se non perché sono il luogo in cui Dio è presente.

Questi discepoli, sembra dirci il vangelo di oggi, sono stati in compagnia di Gesù per tre anni, hanno fatto tutto quello che lui ha detto e insegnato, ma non avevano ancora avuto il dono della fede matura; per questo non lo riconoscono, non lo vedono per quello che lui è veramente. Finita l'esperienza di quella compagnia sono come perduti, perché nella compagnia non hanno conosciuto ancora la presenza di Dio. Però è stato per loro prezioso essere vissuti in sua compagnia, in attesa di poter comprendere, di poterlo riconoscere.

Forse, a volte, anche noi stiamo nella Chiesa così, abituati alle sue leggi, ai suoi gesti, per anni; e lo riteniamo lontano. Ma là dove il desiderio di stare con il Signore è sincero, prima o poi il Signore appare e si manifesta, in maniera tale da essere riconosciuto. E il modo dell'apparizione è quello di un incontro con un uomo che si affianca alla tua vita, che ti sta accanto con tutta la sua persona e attraverso le parole e i gesti desta in te la piena corrispondenza tra la realtà e il modo giusto di comprenderla, di interpretarla: uno che spiega

la vita. «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre ci spiegava le Scritture...».

A un certo punto lo videro scomparire dalla loro vista. Ma questo non costituiva più un problema perché non c'era più bisogno di vederlo alla maniera solita: ora lo sapevano presente in mezzo a loro, perché così lui aveva promesso. Ormai avevano la fede e la fede diceva loro che lui era presente nella loro compagnia.

Spesso per noi questo è ancora incerto, e abbiamo bisogno di vedere il segno che ce lo fa riconoscere, il gesto dello spezzare il pane. Ma questo gesto arriva e poi si rinnova, solo che glielo domandiamo davvero; come una sorpresa, la sorpresa dell'incontro.

Nella Chiesa a qualcuno l'esperienza di questo incontro, di questo riconoscerlo presente di quando in quando è data: tutta la storia della santità lo documenta. E allora, a tutti noi non resta che andare a vedere chi vive questa esperienza, che incontrare chi già lo ha incontrato e lo incontra: l'incontro, il vederlo e riconoscerlo si propagano così. Incontrando degli uomini che lo hanno incontrato lo possiamo incontrare anche noi. E ci rendiamo conto che è Lui dal fatto che spezza il pane della nostra umanità indurita sciogliendola e riempiendola della sua pace. A quel punto anche a noi è trasmesso quel gesto, quel potere di spezzare il pane dell'umanità nostra e altrui e chi ci incontra, attraverso quel gesto divino che ci è stato insegnato, in realtà, attraverso di noi, incontra Lui e lo riconosce.

Bologna, 25 aprile 1993